

Theoria manda in libreria un «Colloquio» fra l'editore e Severino Cesari: è la storia rigorosa e appassionata della grande avventura delle idee di questo secolo

CULTURA

«Durante il fascismo e dopo la guerra, il nostro lavoro era più difficile ma anche più appassionante; eppure i buoni libri escono ancora»
Intervista con Giulio Einaudi

FRANCO FERRAROTTI

■ Mentre sto scrivendo questi appunti sul libro di Severino Cesari («Colloquio con Giulio Einaudi», ed. Theoria), piove con furia caribica come solo a Roma sembra saper piovere e arriva la notizia della morte di Natalia Ginzburg. Davvero è tempo di bilanci consuntivi, e non solo in senso contabile. Il libro di Cesari esce al momento giusto e da questo punto di vista è istruttivo; in qualche passo, senza avere l'aria, è addirittura affascinante. Ci dice, com'è naturale attendersi, molte cose sul mestiere dell'editore in Italia e sulla complessa storia di questa casa editrice torinese destinata a lasciare un segno importante, non solo per l'Italia, sulle vicende degli ultimi sessant'anni. Forse perché l'editore in questione è un uomo del temperamento, della cultura e della sensibilità di Giulio Einaudi, forse anche a causa del periodo storico particolare in cui la casa editrice era stata fondata, nel 1933, come Einaudi Iriste, e non nel 1936-1940, al ritorno dal confino di Leone Ginzburg, come Natalia Ginzburg avrebbe voluto, e poi è decollata, in quei fervorosi anni dell'immediato dopoguerra, i «meravigliosi anni 50», il colloquio con Giulio Einaudi si risolve alla fine in un affresco straordinario della cultura, ma anche delle tensioni sociali e politiche, dell'ultimo mezzo secolo di storia italiana.

Per capire questo bene, fino in fondo, bisognerebbe anche comprendere meglio la personalità di Einaudi, questo piemontese in apparenza tranquillo e dalla voce laguna, schivo negli atteggiamenti, molto low-key, in realtà ardente e spregiudicato ai limiti della irresponsabilità. Ho incontrato raramente Giulio Einaudi: ho lavorato traducendo Thorstein Veblen, Theodor Reik e Howard Fast, sotto la dolce, spietata ferula dell'amico e quasi compaesano Cesare Pavese, ma non posso dire di conoscerlo veramente. Forse a nessuno è dato di penetrare il segreto di una vita. Posso solo fidarmi di qualche impressione, di quelle di cui si diceva una volta: «Mieux-vous de la première impression: c'est la bonne». Einaudi è un figlio di buona famiglia. Porta un nome che è come una lettera di raccomandazione stampata in fronte. Ed è portato, come ammette con ammiccante candore in questo colloquio, all'estremismo. È un tipo d'uomo raro in Italia, nato a destra e trovato, con l'andare del tempo, sempre più a sinistra. Così accade di regola nelle società anglosassoni, dove uomini nati nella ricchezza a poco a poco divengono, rispetto alle famiglie d'origine, poco meno che rivoluzionari. Penso a Stafford Cripps o a William Beveridge, per l'Inghilterra; Franklin D. Roosevelt, a Francis Biddle e, almeno in parte, ai fratelli Kennedy, John e Robert, per gli Stati Uniti. In Italia si va per lo più nella direzione opposta. Si nasce poveri e si diviene, alla fine della vita, conservatori, se non reazionari. I ricchi italiani, anche i ricchissimi, d'altro canto, con poche eccezioni (Adriano Olivetti, Raffaele Mattioli) sono ancora troppo insicuri della loro ricchezza per concedersi il gusto squisito dell'interpenetrazione ideale e dell'indifferenza verso il denaro.

È probabile che per questa ragione l'affresco che esce da queste pagine non sia capilo e non meravigli più di tanto. In ogni caso, non è un risultato voluto, un progetto di testa. Viene fuori a spizzichi e a sprazzi. Si mescola piuttosto imprevedibilmente a notazioni che sfiorano il pettegolezzo, o il particolare tecnico del lavoro tipografico. Il fascino del libro mi sembra che stia proprio lì, in questa specie di contaminazione, tutto sommato allegria e quasi irresponsabile, fra rivelazione empirica, notizie e dati precisi e interpretazioni generali, umori e scatti di nervi, ritratti a memoria. E non manca neppure - non poteva ovviamente mancare - qualche rapida pennellata autobiografica, di cui si era avuta qualche sapida primizia nei Frammenti - proprio solo pennellate, non descrizioni a tutto tondo, ma di scorcio, come sursumate a parte, cui l'inverso piemontese cede talvolta regalando preziose viste dall'interno. Trovo suggestivo, fin commovente, il racconto, nelle prime pagine, di come il giovane Giulio si scopre dentro la vocazione dell'editore, i suoi rapporti, che si indovinano diretti e cordiali ma non sempre semplici, con il padre, il saggio Luigi Einaudi, quel tanto di apparente casualità che faceva dire, credo, a Pascal: «La professione è la decisione più importante nella vita d'un uomo, e ne decide quasi sempre il caso». Ma se ciò avviene ed è possibile dipende paradossalmente dal fatto che tutto è già scritto nel destino. Il racconto di Einaudi dei suoi primi passi mi commuove anche perché è un fra i giovani d'oggi che è così debole, forse inesistente, o si è semplicemente perduto, nella società totalmente amministrata di questo misterioso senso del destino. Bellissimi i congegni e i risparmi, sui francobolli, in lire e centesimi, un tanto la busta, i viaggi a Milano con l'occhio al risparmio da realizzare, tutte le piccole, fondamentali astuzie, l'esperienza derivata, per così dire dalla strada, la street-smartness, che costituiscono il fondamento dell'apprendistato per il giovane editore in erba nelle vesti di promotore e distributore della rivista parterna, «La riforma sociale», di cui nessuno ha dimenticato la lunga polemica con il monopolio elettrico della Edison, costretta a ricorrere alla consueta *reductio ad absurdum*: perché monopolio? Gli italiani non sono obbligati - è costretta a replicare la Edison - a usare la luce elettrica. Ci sono pur sempre le candele.

Questo lungo, in certi passi difficile colloquio ci fa anche capire meglio alcuni «nodi» nella storia della casa editrice e smonta - devo dire con un certo grado di allegria e nonchalance - radicate leggende. Per cominciare: niente di ispiratorio, anche se la casa ha almeno fin dalle origini alcuni redattori di rilievo in carcere o al confino. Non trovo nelle parole di Einaudi alcuna concessione a quei «romantisti della cultura» che avvertono e troppo prontamente obbediscono al bisogno di personalizzare drammaticamente i problemi, forse anche per tener desto l'interesse dei lettori meno provveduti. Alla Einaudi non c'era, non c'è mai stato un «progetto», elaborato e steso a freddo. Se c'è stato, è stata una «illusione a posteriori». Non c'è stato progetto editoriale e non c'è stata compromissione politica diret-



Le emozioni Einaudi



«Il segreto della cultura? La forza del dubbio»

NICOLA FANO

■ ROMA. Intervistare su un'intervista è terribilmente difficile. E qui ci troviamo a parlare con Giulio Einaudi del suo «colloquio» con Severino Cesari: il bel libro appena pubblicato da Theoria. Perché è difficile intervistare su un'intervista? Perché le risposte sono già lì tutte pronte, ben pensate, ben scritte, ben stampate; bisognerebbe almeno poter ripetere le domande un po' lacunose, reticenti. E invece no: quelle di Severino Cesari sono praticamente perfette, scandagliano con passione e rigore ogni angolo possibile dell'isola Einaudi. Che fare, allora? Giriamo intorno all'ostacolo: tutto è detto nel libro di Theoria, qui si tratta di soffermarsi su qualche particolare. Per esempio: l'euforia, l'ottimismo naturale di Giulio Einaudi, poi la sua - solo apparentemente contrastante - passione per il dubbio, infine uno sguardo sul mare nel quale quell'isola Einaudi è saldamente ancorata. Veniamo al dunque.

«Colloquio con Giulio Einaudi» è un libro che ripercorre tutta la parabola culturale della sua casa editrice. E che risponde, anche, ad alcune polemiche sollevate nei tempi passati. Anche a proposito della cosiddetta egemonia della sinistra nella cultura italiana. A chi darà fastidio questo libro?

Ai soliti. A quegli amici che non perdono occasione per punzecchiarci. A coloro che non riescono a fare a meno di essere cattivi. E ai non amici,

naturalmente. Diciamo così: a tutti quelli che non perdono occasione per parlare di un nostro presunto ridimensionamento, di una nostra presunta perdita di spazi culturali, o di una nostra cattiva occupazione degli spazi esistenti. Ma non darà fastidio a chi ripete sempre che nell'editoria italiana non ci sono idee: quelli non riusciremo nemmeno a infastidire. Anche se - dico - nell'editoria italiana le idee ci sono: basta andarle a cercare. Certo, la comunicazione con i lettori oggi è più difficile...

Appunto, fermiamoci qui, per ora: perché è più difficile, oggi, comunicare con i lettori?

Per un monte di motivi. Perché le librerie sono piene di libri che ammiccano, che promettono facili certezze. Perché la radio e la televisione, malgrado tutto, non riescono o non vogliono informare sui libri che escono. Perché gli inserti culturali dei giornali mi sembra scaglionati in modo un po' casuale le novità di cui parlare.

In modo casuale? Non le sembra che invece lo facciano in modo preordinato? Ogni giornale ormai è legato direttamente alla grande editoria, la stessa che produce i libri.

Lo so, lo so: ma non mi pare si possa accusare i giornali e i giornalisti di malafede; semmai - insisto - di slancchezza, di indifferenza. I buoni libri devono essere scoperti: non tutti sono disposti a lavorare per

raggiungere questo risultato.

E i lettori, invece, le pare siano disposti a fare questa fatica? Nel colloquio con Severino Cesari lei insiste sul fatto che la forza della Einaudi è stata la sua capacità di proporre una cultura viva, magari contraddittoria, ma multiforme, non paludata. Ecco: non le sembra che la gente oggi vada in cerca di uniformità, di una cultura rassicurante?

Crede che chiudersi in se stessi possa essere interpretato anche come un atto positivo: chi si chiude in se stesso finisce per confrontarsi con il mondo circostante. Probabilmente sente anche l'urgenza intima di arricchirsi.

Si ha l'impressione che il tratto distintivo della nostra società sia l'opulenza. Opulenza di debiti, magari, ma pur sempre opulenza. Intendiamo: io parlavo di una minoranza, di un'élite in senso quantitativo. Tuttavia, mi pare che il caos (questa proliferazione di proclami secondo i quali sarebbe morto il comunismo, sarebbe morto tutto, morta la storia, addirittura) possa produrre una nuova voglia di studio.

A proposito: ma è morto davvero, il comunismo?

Direi di no. È morto il socialismo reale, è fallito il sistema sovietico. Ma il comunismo utopistico, l'idea di una società giusta e regolata dalle leggi della ragione sono ben vive. Devono esserlo, addirittura: dove trovare, altrimenti, nuove spinte, nuove speranze?

C'è chi queste «speranze», queste «spinte» le trova in un grande progetto di governo mondiale.

Mi sembra che quel progetto non sia condiviso da tutti. E se deve puntare al «governo mondiale» è indispensabile che, tanto per cominciare, sia condiviso dal mondo intero. Altrimenti rischia di trasformarsi nella pura e semplice imposizione del governo di qualcuno a danno di qualcun altro.

Giulio Einaudi non certifica mai, piuttosto suggerisce: dice «mi pare», «credo». E tra le righe si intravedono tanti «forse». Si ha il sospetto che le sue spinte e le sue speranze siano tutte nella pratica del dubbio.

È vero. Oggi più che mai il dubbio deve essere eletto a regola di vita. Bisognerebbe mettere in discussione tutto: non credere ciecamente nei valori del mercato, così come non credere nel socialismo reale o in chi si autoproclama nuova guida del mondo. Bisogna mettere in discussione anche chi esprime idee illuminate. Sì, magari per poi trovarsi d'accordo. Però prima bisogna vagliare tutte le possibilità. Mettere in discussione un'idea non significa distruggerla ma semplicemente confrontarla con le altre per vedere quale suona vera e quale falsa.

Questo è esattamente ciò che ha fatto per decenni la casa editrice Einaudi, affidandosi al lavoro di équipe: a una «rete», un «sistema» gerarchico, non più verticale come spiega lei stessa. E

ancora questo il segreto dell'editoria di cultura?

Crede di sì. Ma il vero segreto, forse, sta nel fatto che uno spazio per la cultura continuerà ad esistere, sempre. Ci saranno sempre lettori disposti a spaziare nel mondo delle idee, disposti a non abdicare all'uniformità dei saperi, disposti a farsi - per così dire - provocare. Anche dagli eccessi.

Per concludere, tre annotazioni in merito al «Colloquio». La prima: lei parla di persone con le quali, praticamente, ha condiviso la sua vita, da Leone Ginzburg a Pavese, da Vittorini a Calvino. Eppure non li chiama mai per nome, usa sempre il cognome. È un modo per rendere più chiara e riconoscibile la lettura del libro, oppure è stato così anche nella vita?

È un modo per rendere più chiara e riconoscibile la vita. Non mi è mai piaciuto chiamare tutti per nome: mi è sempre sembrato un vezzo falsamente cameratesco. Pavese, per esempio: abbiamo lavorato a fianco a fianco per anni, non l'ho mai chiamato Cesare, non mi sarebbe venuto naturale.

La seconda: dalla lettura di questo libro - oltre all'impegno e alla passione - traspare il piacere, il divertimento. Come se lei avesse fatto sempre un lavoro «divertente». Ma quando si arriva al presente, a questi anni, quel senso di divertimento pare diminuire. È così?

Gli anni del fascismo e del dopoguerra sono stati, per così

dire, più eccitanti. Il mondo circostante imponeva di essere più attivi. Poi, crescendo, la burocrazia ha condizionato un po' il nostro lavoro: invece di combattere con la storia, abbiamo dovuto combattere con gli agenti letterari, con il mercato. Insomma, oggi le condizioni generali rendono il lavoro meno felice. Eppure credo che quel senso di divertimento stia tornando fuori, da noi.

La terza: appare chiaro dal libro che alla Einaudi avete inventato un modo originale di coniugare l'artigianato editoriale con una rete commerciale vulcanica, sempre in movimento e sempre pronta a inventare qualcosa di nuovo. Non ha paura che l'industrializzazione del libro e della cultura possa mettere in crisi la vostra formula?

Rispondendo a Severino Cesari parlo di un'«editoria si» contrapposta a un'«editoria no»: la prima tende a scuotere le certezze del lettore, la seconda ad accarezzarle. È ovvio che il problema attraverso trasversalmente tutte le case editrici, non c'è tutto il buono da una parte e tutto il cattivo dall'altra. Tuttavia sono fiducioso sul futuro dell'editoria di cultura. Il mercato offre spazi sia all'«editoria si» sia all'«editoria no». Per noi, il problema è continuare a curare bene l'organizzazione delle redazioni, garantire che ognuno possa lavorare bene, e mantenere buoni rapporti con la stampa: insomma, fare buoni libri e far sapere alla gente che i buoni libri esistono ancora.

ta della casa editrice.

Alla Einaudi c'è, importante, il gruppo. Non c'è l'imprenditore demiurgico schumpeteriano che, da solo, con la sua volontà fermissima e il suo carisma personale, manda avanti e «forgia» l'impresa. C'è il gruppo, con le sue differenze di cultura, di temperamento e di origini sociali, mosso dalla permanente tensione fra interessi profondi e «interessi epidemici». C'è attività intellettuale, non cospirazione. In quelli che sono stati definiti, secondo me corvamente, gli anni del consenso al fascismo, la Casa Einaudi sopravvive e, anzi, si sviluppa, fiorisce, perché non è comunista, nel senso partitante del termine (anche se, a proposito delle osservazioni recenti di Ernesto Galli della Loggia, Einaudi farà alcune significative ammissioni), perché è una casa editrice che guarda innanzi tutto ai valori intellettuali «veri», non alle mode culturali contingenti, ed è quindi naturalmente anticonformista, spregiudicata fin quasi alla temerarietà, ma non esita, nello stesso tempo, a riconoscere che il fascismo non era solo olio di ricino.

Giulio Einaudi cita la «dissimulazione onesta» di Torquato Accetto. Per conto mio, preferirei citare «La persecuzione e l'arte dello scrivere» di Leo Strauss, e con lui tutta l'illustra tradizione esoterica. È certamente il gruppo che funziona e tiene le ruote della casa in movimento, ma il gruppo ha un pemo, e il pemo è lui, Giulio Einaudi, conoscitore di uomini, non alieno dallo stimolare certi dualismi creativi, anche antagonismi, specialmente fra Pavese «padrone» a Torino, e Vittorini, che collabora da Milano, e Carlo Muscetta, che collabora e «scodinzola» a Roma; è un pemo su cui tutti girano, i vecchi, come Mita, Pavese, Leone e Natalia Ginzburg, Balbo, Calvino e i più giovani, come Bollati, ma è un pemo non perfettamente equilibrato, un pemo affetto dall'estremismo, da quegli atti improvvisi, imprevedibili e violenti, tipici del «bastian contrari» piemontese, che si suppone invece calcolatore e tranquillo: «... Ed ecco ancora la mia curiosità infantile di vedere che cosa succedeva, di non essere scavalcato dagli eventi. Non doveva esserci nulla di più avanzato e rivoluzionario di come fossi io...»

È evidentemente un pemo un poco fanatico, providenzialmente «frenato» dal gruppo. Ma è anche un pemo che sa chiedere consiglio. Lo chiede anche ai morti e agli assenti. Non solo per i libri da fare, da tradurre, ma anche per «creare il lettore», organizzare la cultura italiana con la «costruzione del lettore Einaudi», con gli «autolibri», gli «scoteribri». Pagine acutissime disseminate di osservazioni che sembrano furbie di un grande artigiano. Per esempio: i titoli dei libri vanno stampati in alto così che in vetrina non rischiano di essere coperti dalla testa degli altri libri; la gente deve poter leggere il titolo, sempre.

Il «Colloquio con Giulio Einaudi» è troppo ricco e sfaccettato per poterne dare un resoconto adeguato. Ma come dimenticare il principio che, per non cadere nella «editoria no», cioè nell'editoria puramente commerciale, il buon editore deve stampare ogni anno almeno quattro o cinque libri su cui «è sicuro di perdere»? Quale splendida vaccinazione preventiva contro la mercificazione della cultura! E poi: l'esperienza sul campo perché «ogni vocazione potrebbe rimanere indefinita e perdersi senza una concreta esperienza»; Balbo, problematico «persuasore occulto»; un fulmineo giudizio di Delio Cantimori su Adorno, «il *Via col vento* della storiografia», con conciso commento di Einaudi: per la lettura e le vendite, certamente; il superamento delle due culture o delle due «tensioni», come preferiva dire Vittorini, e Calvino con lui; la preminenza del lavoro collettivo, ma detto da Einaudi sembra un riconoscimento ironico; l'idea, bellissima, seminale, che l'Italia «sia ancora uno scigno» da aprire, da decifrare, zona per zona, fra un casolare e l'altro; non l'Italia delle guide turistiche consuete dall'uso; l'Italia sconosciuta del retroterra: un mili di città famose, che mi fa venire in mente un mio viaggio con Vittorio Doini fra Arezzo e Sestino, durante il quale a ogni colto, villaggio, chiesa, a ogni pietra veniva richiamato il nome, ricordata una leggenda, una processione un rito.

La galateria degli autori Einaudi va al di là del ricordo, è la dimostrazione che la letteratura è, può essere qualche cosa di vitale, di essenziale, fino alla «spaccatura» sul caso Fofi; pubblicare? Non pubblicare? Si decide di non pubblicare, ma la ferita resta aperta e non cessa dal buttare sangue, divide i moderati dagli estremisti, e ancora una volta il pemo vacilla. Era più facile spiegare con ragioni di mercato - a mio avviso non troppo persuasivamente - la chiusura del «Politecnico» di Vittorini, una vicenda in cui, secondo Einaudi, Togliatti non gioca nessuna parte decisiva. Dopo la «spaccatura», ecco la crisi finanziaria, i provvedimenti tappa-buchi con le vendite parziali agli «Oscar Mondadori», al «Saggiatore» di Alberto Mondadori, a Paolo Borin-gieri, che resterà così «solo con il suo cielo stellato». Le banche non perdonano l'autonomia costa. La casa ha bisogno di crediti. Ma per pagare solo gli interessi, ha sempre bisogno di altri soldi, e il debito cresce, aumenta, «cuba». A proposito delle difficoltà anche giudiziarie a causa dell'imperfetta tenuta dei registri contabili, Giulio Einaudi conclude che era «tutto un equivoco». Gli credo sulla parola. È, per me, la riprova definitiva del suo disinteresse per il denaro, per la gestione pignola dell'esistente. E la conferma, per quanto paradossale, del suo interesse estremo, quasi morboso, per la scoperta intellettuale, per riuscire a intravedere, fino ad oggi, le tendenze e le esigenze intellettuali dei prossimi vent'anni. A un certo punto, Einaudi dice di Elsa Morante che era come la Sibilla: «Fa profezie; vede il futuro e a voce alta lo declama». Giulio Einaudi vorrebbe vedere il futuro e si contenterebbe di raccontarlo, sottovoce. In una fase grigia della cultura e della politica italiana come quella di oggi, quando troppa gente che non ha niente o che ha poco da dire, si sgola e urla le proprie ripetitive, noiose «estremazioni», l'apporto di quest'uomo, così desideroso di «spingere via da quel che gli sa o pensi di sapere», con tutti i suoi difetti o forse anche aspetti esecrati, resta decisivo e per molti aspetti esemplare.

Le quattro anime delle edizioni Einaudi. Qui accanto, Italo Calvino. A sinistra, Cesare Pavese negli uffici torinesi della casa editrice. In alto: Giulio Einaudi, a sinistra, Elio Vittorini.